

SGUARDO ADRIATICO

«Abruzzo e Marche recuperino i propri orizzonti»

È possibile un nuovo dialogo tra le due regioni? Pertosa: «Il localismo è la risposta sbagliata all'uniformità dilagante»

Simone Gambacorta

TERAMO - Dopo Maria Lenti e Lucilio Santoni, due poeti, è oggi un filosofo, Alessandro Pertosa, a dirci la sua su un nuovo possibile dialogo culturale tra Abruzzo e Marche. Nato nel 1980, Pertosa vive a Rotella, nell'ascolano, ed è docente di Antropologia filosofica all'Università Redemptoris Mater di Ancona e di Filosofia del linguaggio e drammaturgia all'Accademia teatrale Nuovi Linguaggi di Loreto. È fresco di stampa il suo nuovo libro *Guarire senza dottori. Medicamenti per il corpo e per l'anima*, edito da Lindau e scritto a quattro mani con Lucilio Santoni (con il quale ha firmato anche *Maledetta la Repubblica fondata sul lavoro. Conversazione cristiana e libertaria* e *Lavorare sfianca. Ozio creativo per imparare l'arte del vivere*). Per Lindau Pertosa ha poi pubblicato *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) più salvarci* - scritto con Maurizio Pallante - e ha curato un'edizione del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* di Giacomo Leopardi.

La prima domanda che ti pongo, e che pongo al docente di Antropologia filosofica, è questa: è possibile oggi concepire un diverso dialogo culturale tra Abruzzo e Marche sulla base di una comune sensibilità adriatica? «L'acqua, il mare, la linea estrema dell'orizzonte verso est, il sorgere del sole sono certamente degli elementi che accomunano la costa marchigiana a quella abruzzese. E se, con Wittgenstein, possiamo dire che i limiti del mio linguaggio significano i limiti del mio mondo, l'eco del mare caratterizza certamente queste due regioni, e quindi in un certo senso il mare - questo nostro mare - contribuisce alla genesi di una sensibilità adriatica. Ma non basta, perché la sensibilità e la cultura dell'Adriatico non sono pensabili senza l'entroterra: la collina e la montagna».

Appunto: questa sensibilità adriatica fa proprio un elemento che a tutta prima parrebbe esserle lessicalmente quanto mai lontano: l'elemento appenninico e preappenninico.

«La montagna è un elemento caratterizzante. Direi fondamentale. Marche e Abruzzo sono pensabili solo nella polarità mare-montagna, costa-entroterra. Il mare rappresenta il profilo, l'appennino la spina dorsale di una cultura polifonica».

Si tratta di due elementi identitari - che si fondono in un unico antropologico - oppure di due forme identitarie di un'area geografica composita?

«Il mare e la montagna rimandano all'infinito. Ma, a mio avviso, ciò accade in modo profondamente diverso. Il mare apre a un infinito monotono, piatto: se si è a largo, anche quando il mare è in burrasca, at-



Il confine tra Abruzzo e Marche in Italia antiqua di Cluverio. Sotto, Pertosa e il libro scritto con Santoni

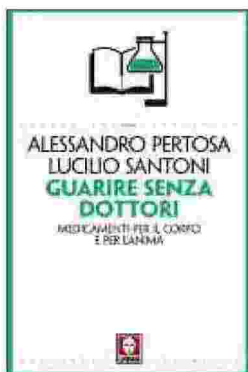
POST TERREMOTO

«Come ricostruire? Con quale razionalità? Prima dobbiamo capire quale davvero sia la nostra idea di progresso»

torno vedi solo acqua, per quanto possa essere più o meno agitata. La montagna, invece, spalanca la vista e lo spirito su un infinito poliedrico, dinamico».

Gianni D'Elia ritiene, secondo me a ragione, che la fascia appenninica sia una "dorsale umanistica" capace di opporre una resistenza naturale - sebbene parziale - all'omologazione di paroliniana memoria, che invece vede prosperare nella fascia litoranea, da D'Elia chiamata "Città-riviera". Sei d'accordo con questa prospettiva?

«Assolutamente sì. La costa e le città della media collina sono ormai il luogo dell'antropizzazione selvaggia e dell'uniformità culturale. Un residente in una qualsiasi cittadina abruzzese o marchigiana vive seguendo la medesima razionalità presente in una qualunque altra città europea. La corsa al consumo è lo status dell'uomo contemporaneo. E poco importa che abiti a Pescara, Giulianova, San Benedetto, Ancona o Roma, Milano, Parigi, Madrid, Bruxelles. Si vive per lavorare. Si lavora per consumare. Ognuno per sé. Ognuno come una monade separata dal contesto. Si vive sgomitando per scalare il più velocemente possibile gli scalini della piramide sociale. Per trovarsi,



magari da soli, ma al vertice. A questo modello culturale basato sulla corsa e sul consumo, si oppongono la lentezza dei paesi dell'entroterra e le realtà montane. Lì la convivialità, la relazione, la condivisione ha ancora - ma chissà per quanto? - un senso culturale, sociale, politico. Purtroppo, però, le nuove generazioni stanno perdendo il sapore della lentezza. Il rischio è che fra qualche anno questi ultimi granelli di resistenza vengano spazzati via, definitivamente».

In quali direzioni non retoriche ritieni dovrebbe essere indirizzato un ipotetico dialogo culturale centro-adriatico?

«Dinanzi all'uniformità degli stili di vita e della cultura, un dialogo tra Marche e Abruzzo dovrebbe fondarsi sul recupero degli orizzonti che caratterizzano queste due regioni. Il che non significa tornare al passato o trincerarsi dietro lo slogan *si stava meglio quando si stava*

peggio. Si tratta invece di rintracciare ciò che ci contraddistingue. Perché solo quando ci si conosce davvero si può dialogare».

Vivi nelle Marche, che vuol dire anche Recanati, e Recanati vuol dire anche Leopardi, la siepe, i confini, gli "interminati spazi". Tutto questo per arrivare ai localismi, ai particolarismi, a quei campanilismi troppo spesso simili a pretesti municipalistici che "il guardo escludono" - per così dire - e bloccano il dialogo.

«Il localismo è la risposta sbagliata all'uniformità dilagante. Va difesa la volontà di affermare la propria diversità, capace di dialogare con le altre diversità in un'ottica conviviale e paritaria. Da questo punto di vista, mi pare necessario anche recuperare alcune parole che qualcuno si ostina a nascondere, perché si trascinano dietro storie burrascose e atavici fraintendimenti. Una di queste è autarchia. E autarchia, si

badi, non è una bestemmia. Soprattutto non ha nulla a che fare col fascismo. Linguisticamente autarchia significa autosufficienza. Il termine ha una storia molto antica, risalente almeno ad Aristotele, che considera l'*autárkeia* come l'autosufficienza di quella polis che non ha mancanze, né eccedenze rispetto ai suoi limiti costitutivi: dal momento che quando giunge alla giusta consistenza numerica dei suoi abitanti assume la sua conformazione migliore. Solo agli inizi del '900, il geologo svedese Rudolf Kjellén le attribuirà il significato di indipendenza economica rispetto al contesto internazionale. Ma il semplice fatto che una comunità punti all'autarchia non implica che essa debba confliggere con il resto del mondo. Quanto più una comunità è autarchica, tanto più è libera di operare in modo paritario e conviviale con le altre comunità, senza vedersi consegnata mani e piedi alla dittatura del mercato».

È appena uscito un tuo libro scritto con Lucilio Santoni, *Guarire senza dottori. Medicamenti per il corpo e per l'anima*: come si guarisce dal provincialismo?

«Si guarisce innanzitutto rispettando al mittente la definizione di provinciali. Esiste un provinciale se esiste qualcuno che è più centrato di altri. E oggi si pretende che questo qualcuno più centrato viva negli agglomerati urbani. Io abito in un paesino dell'entroterra ascolano posto alle pendici del Monte Ascensione. Si chiama Rotella. È il posto più bello del mondo. Altro che provinciale. Provinciali saranno Roma e Milano, città invivibili, inquinate, disumane. Città in cui l'uomo è un separato, un appartato: infatti vivono tutti negli appartamenti. I cittadini non hanno casa, ma risiedono appartati, separati uno dall'altro».

Purtroppo di recente colpite entrambe dal terremoto, Marche e Abruzzo sono state accomunate da una tragedia. Cosa si può fare perché questo potenziale solidale non resti confinato nell'aveo dell'emotività - che è pure fondamentale - e si traduca in un atto culturale, in un'opportunità di condivisione politica?

«Qui valgono poco le parole. Se da parte di molti non vi sarà una reale volontà di cambiare il proprio orizzonte culturale, se non ci sarà il desiderio di cedere lo spazio alla vita - alla propria vita - sottraendolo al disfacimento quotidiano del lavoro e del consumo, non credo che potremmo seriamente pensare a un recupero dei luoghi martoriati dal terremoto. Qui si apre un discorso molto complesso. Ricostruire? E come ricostruire? Con quale razionalità? Vedi bene che per rispondere a queste domande bisogna preventivamente aver fatto una scelta di campo. Si tratta di capire quale sia la nostra direzione futura e cosa pensiamo sia davvero il progresso. Ammesso, ma non concesso, che questo termine sia positivo e innocuo».